

Lorenzo Tronfi

*Il tempo di Kennedy,
Chruscev e Giovanni XXIII*

Moderna Edizioni

2011

ISBN-13: 978-8890416446



9 788890 416446

Introduzione

I primi anni Sessanta hanno rappresentato il punto di convergenza delle difficoltà e delle contraddizioni alimentate dalle scelte politiche del decennio precedente.

Le problematiche internazionali, degli anni 1945-1956, caratterizzate dalla profonda diffidenza esistente fra le due superpotenze, si fecero più pressanti e richiesero una rapida soluzione.

I dissidi ideologici, ancor prima che militari; la comune volontà e determinazione a trasformare la politica internazionale in una pericolosa forma di geopolitica; la *sfida della paura* che si manifestava non solo nella ricerca e nella sperimentazione di ordigni nucleari sempre più letali, ma, soprattutto, nella costante minaccia di un loro impiego: questi furono gli angosciosi denominatori comuni dei due decenni.

Ma questi furono anche i grandi temi che **John Fitzgerald Kennedy** e **Nikita Chruscev** dovettero affrontare nel tentativo di allontanare dall'umanità lo spettro inquietante della *guerra fredda*.

Il loro fu un dialogo difficile, costruito su un sapiente gioco di luci e di ombre, caratterizzato da emozionanti aperture diplomatiche e da repentini urti e provocazioni. Sullo sfondo di questo nuovo confronto, nelle complesse trasformazioni che le comunità civili ovunque richiedevano, nuove idee, più pragmatiche, meno asservite all'ideologia, si stavano intanto sviluppando, esprimendo una sensibilità più attenta nei confronti della qualità della vita.

I movimenti di liberazione nazionale, la lotta contro l'occupazione straniera, il desiderio di uno sviluppo autonomo, che si erano già manifestati in molti paesi del Terzo Mondo, durante gli anni Cinquanta, ricevettero il riconoscimento ufficiale alla XV° Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel 1960.

Questi paesi si proposero, nello scenario mondiale, come una realtà innovativa, ed alternativa, alla contrapposizione frontale dei due blocchi, costituendo lo schieramento dei *paesi neutrali*.

In questi anni si iniziò a delineare nel campo dell'informazione e nel quadro dei rapporti e delle relazioni umane, la realizzazione del *villaggio globale* ipotizzato da MacLuhan.

Tutta l'umanità cominciava, infatti, a divenire sensibile ai problemi locali e mondiali, grazie all'opera di diffusione dei *media*, ed a confrontarsi, inevitabilmente e necessariamente, con essi.

Di questo processo evolutivo dell'opinione pubblica fu, in gran parte, artefice la televisione che, proprio durante questo periodo, cessa di essere un prodotto di *élite*, almeno in Occidente, per iniziare una sua diffusione, lenta ma costante, nella quotidianità.

A questo nuovo mezzo di informazione si deve attribuire il merito di aver avuto un ruolo essenziale nel favorire cambiamenti sia di pensiero che di stili di vita, e nel trasformare la plumbea opinione pubblica degli Anni Cinquanta in un veicolo attivo e partecipe degli indirizzi politici e sociali.

Attraverso queste nuove dimensioni dell'informazione, tutti o quasi tutti, i grandi

problemi della società contemporanea vennero messi in evidenza, spesso drammaticamente, per favorire una loro necessaria, ma non sempre rapida, soluzione.

Un fulcro, o meglio un insieme di difficoltà che vi convergevano, focalizzò l'interesse di una più consapevole e matura opinione pubblica mondiale: il problema della pace.

Ma il confronto fra i due blocchi si fondava sul bisogno di evitare uno scontro frontale immediato, più che su una profonda e radicata consapevolezza delle possibilità di coesistenza e cooperazione.

Il *telefono rosso*, che fu preso come simbolo del mutato clima nelle relazioni internazionali, è un *garante di ultima istanza* per tutta l'umanità, ma la sua efficacia si esaurisce se i due interlocutori non si mostrano disponibili, comunque, ad un'intesa e se i consiglieri (come il *think tank* kennediano e la gerontocrazia sovietica) non sono pienamente consapevoli dei rischi delle loro azioni e delle loro scelte.

La garanzia del contatto diretto e chiarificatore, durante le crisi, ha comunque e sempre un vuoto significato se i popoli e le nazioni non possono esprimere le loro opinioni, attraverso una libera stampa, se i leaders non sono espressione della volontà popolare di pace, sia pure espressa con moto piramidale, se non esiste la garanzia dell'inviolabilità dei diritti civili.

J.F.Kennedy e **Nikita Chruscev** riaprono un dialogo interrotto dall'ancora esistente maccartismo e stalinismo, alimentati da una stampa di regime, od ultraconservatrice (in U.S.A. la catena editoriale Hearst).

Saranno però necessari tempi più lunghi per far cadere queste barriere ideologiche, sature di prevenzioni e di diffidenze.

Si moltiplicheranno le crisi regionali, le schermaglie politiche e le ritorsioni. Fino ad oggi, però, nessuna crisi ha raggiunto l'intensità, la drammaticità, la soglia di rischio di quella dei *missili a Cuba*.

Oggi, forse si è allontanata la possibilità di un confronto repentino, ma, per il persistere di una diffidenza di fondo fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, difficilmente alienabile a causa dei differenti sistemi politici e, soprattutto, per le profonde, radicate, ed istituite storicamente, ideologie politiche, non si può evitare di pensare che gli attriti possano provocare una nuova ripresa della politica dei blocchi contrapposti, con tutte le conseguenze negative che essa comporterebbe.

Perché la distensione sia completa e definitiva, più di un incremento dell'interscambio commerciale, o dello smantellamento dei missili, è necessario il rispetto dei diritti civili e della libera circolazione delle idee e degli uomini.

In posizione subalterna alla ricerca del dialogo fra i due *grandi* si manifestò, in quegli anni, la concreta incapacità di operare dell'O.N.U..

I tentativi di mediazione, anche per opera dei cosiddetti paesi *neutrali*, accesero le speranze di molti, ma le parole e le nobili iniziative rimasero tali senza condurre a concrete opere di pace, a causa dei veti delle superpotenze o dei loro alleati.

L'Assemblea stessa, che, nello spirito della Carta avrebbe dovuto essere luogo di discussione costruttiva, si trasformò, e non solo per le notissime intemperanze del

capo sovietico, in una *agorà* polemica, in una vetrina internazionale di una cattiva propaganda.

Si verificò, in definitiva, un certo immobilismo ed una perdita di autorità delle Nazioni Unite, dovuti al rafforzamento ed alla cristallizzazione dei due blocchi che preferirono scegliere strade diplomatiche diverse, caratterizzate da incontri bilaterali, piuttosto che da pubbliche e franche discussioni all'interno dell'Assemblea.

In questo paesaggio, di luci e di ombre, di grande complessità politica, nel quale giocava un ruolo non indifferente, come vedremo, la personalità dei *leaders* ed il loro ruolo carismatico, per le trasformazioni che si verificheranno, si stagliò, limpida, la figura del Pontefice **Giovanni XXIII**^o.

La Sua funzione, che ai Cattolici piace vedere centrale e determinante per la pace, deve essere, per obiettività storica, collocata lontana dal clamore e dal sensazionalismo.

Il contributo del Papa alla distensione non fu né appariscente, né manifesto, ma piuttosto misurato e consono alla tradizionali formule della diplomazia vaticana.

Semmai la Sua azione trascese la specificità dei problemi dell'epoca: la speranza e la fiducia dell'enciclica *Pacem in Terris* trasmettono un profondo messaggio alle coscienze, tracciano un'indelebile strada da percorrere, per tutti i popoli e gli uomini, attraverso l'azione concreta e l'umana comprensione, verso un futuro di pace, con la consapevolezza della comunione di questo fine ultimo.

Giovanni XXIII^o cercò per primo di incamminare lungo questa via la secolare istituzione che reggeva, provando a trasformare il rigido monolitismo della Chiesa, attraverso la lezione del Concilio Vaticano II^o e l'Ecumenismo.

Da un'analisi della stampa dell'epoca si è cercato di ricostruire il contributo che **J.F.Kennedy**, **N.Chruscev** e **Giovanni XXIII**^o diedero ad un primo, forse timido, tentativo di distensione e di evidenziare i momenti di speranza alternati alle più cupe preoccupazioni, le luci e le ombre che la loro opera incontrarono.

Un particolare interesse è stato rivolto a riviste (la "**Civiltà Cattolica**", "**Il Mondo**", "**Il Mulino**", "**Il Ponte**", "**Panorama**", le "**Relazioni Internazionali**", "**Rinascita**", non tralasciando numerosi interventi tratti da riviste e giornali esteri, riportati nella "**Civiltà Cattolica**" e, più diffusamente, nella rubrica di *Rassegna Stampa* nelle pagine delle "**Relazioni Internazionali**") che, da diverse posizioni politiche ed ideologiche, qualificarono il giudizio sul periodo storico in esame, grazie anche all'autorevolezza delle loro redazioni.

Lo sviluppo di questa ricerca non è volto essenzialmente a raccogliere dalle testimonianze giornalistiche degli anni 1960-1963, la conferma di un'ipotesi preconstituita; piuttosto esso vuole essere il tentativo di fare luce sulle trasformazioni intercorse nella politica internazionale in quegli anni, attraverso i giudizi, le critiche e le opinioni dei contemporanei, autorevoli giornalisti, commentatori di politica internazionale, politici e storici.

Questa prima, pallida, ricerca di pace, dopo un decennio difficile, fu effetto, soprattutto, delle spinte convergenti, sebbene con diverse finalità, di due uomini politici **J.F.Kennedy** e **N.Chruscev**, dei quali, non a caso, oggi vengono riscoperti i valori espressi e riabilitate le motivazioni e le ideologie politiche.

Ad esempio, oggi, negli Stati Uniti, dopo gli anni della *deregulation* reaganiana, caratterizzati da un'interpretazione del liberismo economico che, in una società complessa e diversamente stratificata, ha avvantaggiato il *privato* a scapito dell'intervento pubblico, favorendo in tal modo lo sviluppo rapido e dinamico dell'economia, ma bloccando, in pratica, ogni intervento protettivo nei confronti degli strati sociali più deboli ed emarginati, la nuova Amministrazione Bush, oggi, dovrà studiare un programma in grado di garantire un sufficiente *welfare state*, concreto ed efficace, una maggiore integrazione sociale, nuovi programmi di sviluppo economico, valutando il crescente riacutizzarsi di fenomeni di tensione razziale ed economica, in molti Stati e nelle grandi aree suburbane.

Spesso, nelle vicende umane, è necessario ricercare dei referenti ideali e storici, sui quali non solo riamalgamare il presente, ma, soprattutto, proiettare piani di sviluppo per il futuro.

La politica di **Kennedy**, il kennedismo, gli ideali politici espressi da un *clan* molto affiatato e preparato, sono già un simbolo, una traccia da seguire, ma possono divenire anche una tipologia politica riapplicabile.

Se gli Stati Uniti, culla della democrazia moderna, vorranno superare le contraddizioni politiche, sociali ed economiche sorte nell'ultimo decennio, dovranno sempre più fare riferimento a quegli ideali di pace, ma con sicurezza, di benessere economico, ma sufficientemente distribuito, e di integrazione razziale e sociale, per i quali i Kennedy condussero le loro battaglie politiche e persero le loro vite.

Il presente ci ha riservato, in modo singolare, una analogia originale: la *gara* fra il candidato repubblicano e quello democratico per la successione presidenziale del 1988.

Sarebbe antistorico sostenere, oggi, la validità dell'*anaciclosi*, la teoria dei corsi e dei ricorsi, in quanto è appurato che il divenire storico muta continuamente le cause e quindi gli effetti.

Rimane, però, sorprendente che, nel 1988, come nel 1960, i candidati alla Presidenza degli Stati Uniti, non abbiano incontrato grandi simpatie popolari, soffocati oggi dall'ingombrante personalità di Ronald Reagan, allora da quella non meno imponente di "Ike" Eisenhower.

Il Democratico Dukakis, come J.F.Kennedy, governatore del Massachusetts, per tenere unito il suo partito, ha dovuto accettare, quale candidato alla vicepresidenza, Lloyd Bentsen, un conservatore del Sud, del Texas come Lyndon Johnson.

Inoltre il partito Democratico, come nel 1960, è stato percorso da grandi frazionamenti interni che hanno spinto il candidato alla Presidenza a considerare con maggiore attenzione i non ancora risolti problemi dell'integrazione razziale e a preferire una linea politica più *liberal*.

Il reverendo nero Jesse Jackson, il leader democratico più progressista, potrebbe anche essere paragonato a Martin Luther King, perchè, come lui, possiede un

grande carisma personale ed un enorme seguito popolare, sebbene appaia, al momento, più interessato alla politica estera statunitense.

Non solo gli Stati Uniti stanno cercando nei primi anni Sessanta un'identità necessaria ad affrontare un futuro incerto e difficile.

Soprattutto nell'Unione Sovietica dell'era Gorbaciov si stanno rivisitando gli anni di Chruscev per trovare, nell'operato di questo capo sovietico, i segni precursori del poderoso rinnovamento in atto.

Proprio durante il suo governo, infatti, si verificarono i timidi, e convulsi, accenni di un processo di trasformazione culturale e sociale che, purtroppo, solo oggi, ha la possibilità di dispiegarsi compiutamente.

Prima di Gorbaciov, Chruscev volle, con grande passione, che il suo paese fosse artefice di un miglioramento sociale ed economico, tale da poter competere, non solo nella guerra di potenza, ma soprattutto nello standard di vita interno, con le nazioni più avanzate.

Chruscev, per primo, sebbene con molte contraddizioni, consentì che gli intellettuali esprimessero liberamente le proprie opinioni sulla politica e la storia dell'Unione Sovietica, favorendo, entro certi e determinati limiti, una *glasnost* ante litteram.

Certamente la rilettura odierna degli anni del potere di Chruscev viene effettuata con spirito critico, i dirigenti contemporanei sono disposti ad accogliere e *riabilitare* le idee positive e le iniziative dell'intemperante capo comunista, solo dopo averle emendate del suo protagonismo e della sua irruenza, frutti di una generazione cresciuta all'ombra di Stalin.

Un'altra analogia singolare che unisce i personaggi presi in esame, risiede nell'effettiva diversità di carattere, di personalità, di filosofia e, soprattutto, di *modus operandi*, che mostrarono rispetto ai loro predecessori.

Una dicotomia con il passato è pienamente giustificata e logica per i capi di stato desiderosi di crearsi un'immagine diversa e di seguire linee politiche autonome.

Un pontefice, al vertice di un'istituzione plurisecolare, raramente si allontana dagli indirizzi teologici del suo predecessore, perchè è suo compito mostrare l'effettiva continuità della tradizione.

Il pontificato di **Giovanni XXIII**° fu, invece, completamente diverso da quello di Pio XII°, non solo per i grandi programmi innovativi, ma anche per la forma, più aperta, più comunicativa, più disponibile al dialogo.

La stampa ebbe un ruolo non marginale nel condizionare il giudizio dei contemporanei, ed anche dei futuri commentatori, intorno a queste tre personalità.

J.F.Kennedy, N.Chruscev, Giovanni XXIII° grazie ai *media* e, in particolare, ad un uso sapientemente pubblicitario della televisione, sono entrati nell'*immaginario collettivo*, collocandosi in una prospettiva quasi mitica, costituendo quel *triumvirato della speranza* che, ancora oggi, anima ogni analisi sull'inizio degli anni Sessanta. Riviste italiane a grande tiratura, popolari, trovarono in loro validi sostituti di copertina alle tradizionali famiglie regnanti.

Ecco, allora, nascere la leggenda.

Il fascino personale di J.F.Kennedy, la sua giovanile esuberanza, le sue vicende personali, prima come eroe della Seconda Guerra Mondiale, miracolosamente soprav-

vissuto al naufragio della sua motosilurante nel Sud Pacifico, poi, giovane Governatore del Massachusetts, di grandi speranze, ricchissimo frequentatore del *jet-set*, la sua famiglia, le sue vicende sentimentali, tutto questo, abilmente manipolato dalla stampa sensazionalistica, finì per alimentare, intorno al personaggio, interesse generale crescente, stimolando una simpatia, quasi mai critica, nei suoi confronti. Simili facili entusiasmi furono accesi anche verso **Nikita Chruscev**, del quale l'informazione popolare lodò le iniziative volte a trasformare la società sovietica e ad abbandonare il grigio sistema staliniano, oppure ne castigò, bonariamente, le intemperanze verbali e materiali (come l'episodio della *scarpa* alle Nazioni Unite), però non si spinse mai a cercare di capire a fondo la complessa personalità del capo di governo sovietico.

Intorno a **Giovanni XXIII**^o, infine, l'attenzione di questa stampa addirittura si mobilitò.

Furono ricostruite la sua vita, le sue opere, improvvisamente il suo paese natale, Sotto il Monte, in provincia di Bergamo, acquisì fama internazionale, il Santo Padre venne immediatamente identificato con la virtù teologale della Bontà, si incominciò a parlare di miracoli, gradualmente di Santità.....

La stessa televisione contribuì alla costruzione del loro *mito*, tanto più che **J.F.Kennedy** e **N.Chruscev** non mancarono di utilizzare a fondo questo mezzo per aumentare la loro popolarità e per offrire al pubblico un'immagine moderna e dinamica della loro politica.

Accogliendo la teoria di K.W. Deutsch sull'effetto *a cascata* dell'informazione sull'opinione pubblica, si dimostra che gli strati intermedi, rappresentati dai *media* a larga diffusione, di un'ipotetica piramide che ha al suo vertice i politici, i grandi opinionisti e forse anche i *persuasori occulti* della pubblicità, e la cui base è formata dalle masse, hanno costruito un'opinione, un'immagine e, nel tempo, un *mito*, su questi tre personaggi e sulla loro originalità, tale da condizionare a fondo, e a lungo, un giudizio sereno sul loro operato.

Per quanto riguarda il *mito*, ancora oggi, pur essendo trascorsi venticinque anni, sono ancora vivi l'affetto e la simpatia nei loro confronti.

Certamente le emozioni che suscitarono non sono attribuibili solo alla stampa, o ad un sapiente utilizzo degli altri mezzi di informazione.

Piuttosto è necessario ricordare che le simpatie del pubblico furono in gran parte alimentate dalle affinità fra le generali aspirazioni ed i desideri di pace e le idee seguite da **J.F.Kennedy**, **N.Chruscev** e **Giovanni XXIII**^o.

La posizione della stampa non fu, peraltro, univoca nell'analisi degli avvenimenti del periodo.

Mentre la stampa e l'informazione in genere rivolte ad un pubblico vasto, popolare, si mostrarono immediatamente entusiaste dell'attività di questi protagonisti, favorendo, nel tempo, il consolidarsi del loro *mito*, invece la stampa più autorevole, di opinione, voce dei commentatori più preparati e sottili, espressione dell'*alta cultura* accademica italiana, mantenne un atteggiamento più sereno, più distaccato, meno partecipe.

Il *fair play* è dominante ed anche dinnanzi ad avvenimenti sensazionali queste rivi-

ste di *élite* mostrano un distacco evidente, necessario a giudicare con la massima obiettività.

Non si trova, in esse, quel coro di consensi della stampa popolare, anche se settimanali *intermedi*, come "**Panorama**", talvolta abbandonano questa tipologia giornalistica di matrice anglosassone (lo slogan di "**Panorama**" era, ed è, *i fatti separati dalle opinioni*; inoltre il settimanale, al suo esordio, era legato strettamente al prestigioso *newsmagazine* statunitense "**Time**") e si abbandonano ad un *cliché* giornalistico più latino, più sentimentale. Questo accade soprattutto di fronte ad avvenimenti di grande sensazione, tali da incidere a fondo nell'*immaginario collettivo*, come la scomparsa di Papa Giovanni o l'omicidio di Dallas.

Gli anni dal 1960 al 1963 furono ricchi di un grande fermento ideale, di un universale bisogno di novità, di progresso, di trasformazione, che si focalizzarono e conversero su questi tre personaggi, e sul ruolo simbolico che assunsero per l'opinione pubblica.

La volontà di progresso ed il severo pragmatismo delle filosofie politiche di **N.Chruscev** e di **J.F.Kennedy** e che li condussero al tavolo delle trattative non furono il solo comune denominatore di questi uomini, ma anche di un'epoca.

Era un'etica che imponeva una visione serena degli avvenimenti politici ed umani, che impediva alla rigida ortodossia ideologica di prevalere, che lasciava libertà di manovra all'avversario e, soprattutto, favoriva una costruttiva dialettica sui problemi e sulle difficoltà aperte.

Oltre a quest'etica, erano anche presenti grandi valori ideali, una grande pulsione spirituale, una volontà ferma e decisa della ricerca del *progresso*, della *nuova frontiera*, necessarie ad uscire dalle difficoltà del presente e ad infondere nella gente una nuova speranza nell'avvenire.

Queta sintesi di filosofia pratica ed idealistica è una delle chimere umane, un'utopia, e l'accusa di aver voluto inseguire delle utopie, in epoche più recenti, fu rivolta spesso a questi uomini.

Ma, nel presente, caratterizzato da una crescente perdita di ideali, percorso da una profonda crisi morale, sociale ed economica, non è utopia ricercare, proprio nei valori espressi da **J.F.Kennedy**, **N.Chruscev** e **Giovanni XXIII**^o, quell'identità ideale, di carattere universale, necessaria a creare un nuovo spirito di collaborazione e di progresso.

L'utopia è, alle sue radici, il cemento ideale che unisce le speranze degli uomini, è la lente che consente di sopportare i sacrifici del presente, con la speranza, l'aspettativa, di un futuro, più o meno prossimo, migliore.

Non senza ragione il tema della conquista dello spazio, contenuto nel programma kennediano della *nuova frontiera*, e l'offerta di collaborazione ai Sovietici, sono state considerate, dai commentatori contemporanei, utopistiche.

Erano, però, necessarie ad infondere nuova fiducia agli Americani, ed al mondo intero, sulle possibilità del genere umano.

Non a caso, oggi, Gorbaciov, che vuole rinnovare l'Unione Sovietica, sostiene analoghe *utopie*.

Dai primi anni Sessanta si possono apprendere molte lezioni utili per valutare il

presente e, forse, per poter programmare un futuro più sicuro ed avvincente.
Oltre ai valori ideali e storici, l'opera di **J.F.Kennedy**, **N.Chruscev** e **Giovanni XXIII**^o è stata unita dalla certezza, dalla fede che, per impedire il cristallizzarsi ed il regredire del genere umano è necessario ipotizzare, sempre, nuove mete da raggiungere, nuove strade da percorrere, nuove frontiere da superare.

Maggio 1989.

Capitolo primo: I primi passi.

"Se Dio non voglia dovesse scoppiare una nuova guerra tale è la potenza delle armi mostruose dei nostri giorni, che non rimarrebbero altro per i popoli, vincitori e vinti, fuorchè immensa strage ed universale rovina". (1)

Ricordando il monito di **Benedetto XV**° sulla Prima Guerra Mondiale (*l'inutile strage*), **Giovanni XXIII**°, già in queste parole, tratte dalla prima Enciclica del suo pontificato, dava voce alle paure ed ai timori, presenti non solo nel mondo cattolico, che vedevano, nell'accrescersi della tensione internazionale e nella politica del confronto, il pericolo di un conflitto letale per l'umanità intera.

Luci ed ombre si alternavano nelle coscienze di milioni di uomini, nella speranza che la guerra fredda avesse termine, che cessasse di incombere *la spada di Damocle* dell'annientamento nucleare.

Al termine del 1959 sembrava che la tensione fra i due blocchi si allentasse, soprattutto a seguito del primo viaggio di un Premier sovietico negli Stati Uniti.

L'opportunità di una soluzione dei problemi esistenti fra i due paesi si era offerta, con l'avvento di **Chruscev** al potere, attraverso il processo di *destalinizzazione* avviato dal **XX° Congresso del P.C.U.S.**

L'amministrazione **Eisenhower** invitò ufficialmente in America il Segretario del partito sovietico, con un messaggio consegnatogli dal vicepresidente **Nixon**, in occasione di una esposizione a Mosca, nel Luglio del 1959, di macchinari e tecnologie statunitensi.

Agli Americani piaceva molto il tipo di immagine politica, antitetica a quella di **Stalin**, legata al cordiale pragmatismo con cui **Chruscev** affrontava i problemi interni del suo paese e le relazioni con loro, viaggiando e toccando con mano la realtà stessa degli Stati Uniti.

L'importanza dell'incontro fra il Premier sovietico ed il Presidente era sottolineata dalla rivista "**Rinascita**", che osservava come si fosse gradualmente sostituita all'inquietudine del 1959 una maggiore serenità.

Questo cambiamento era, in parte, dovuto alla *scoperta* dell'Unione Sovietica, ed al superamento, da parte americana, del *complesso* della Russia: un nuovo modo di sentire che la rivista comunista attribuiva ad una valutazione più obiettiva della realtà, corroborata da un'esperienza diretta e reale.

Infatti, **Gianfranco Corsini**, autore dell'articolo, riferiva che i sondaggi di opinione fra la popolazione americana mostravano che l'87,5 per cento degli interrogati dichiarava di credere che *i rapporti fra i due paesi fossero migliorati in seguito alla visita*, l'81,6 per cento aveva detto di credere che essa avesse *rafforzato il desiderio di Chruscev di vivere in pace con l'Occidente*, e il 97,9 per cento degli intervistati nella progressista California credeva *nella volontà di pace del popolo russo*.

Però, secondo il giornalista comunista, questa disposizione più favorevole nei confronti dell'Unione Sovietica non si limitava alla gente comune, ma coinvolgeva

anche intellettuali del calibro di **George Kennan** (che, peraltro, nel decennio precedente aveva elaborato una teoria politica tendente ad imporre all'U.R.S.S. la *resa incondizionata*) il quale, ora, apprezzava la serietà e la disciplina della società sovietica, la sua chiarezza dei fini, soprattutto in relazione agli Stati Uniti, da lui visti come privi di un alto senso di finalità nazionali, eccessivamente tesi al benessere individuale, con una cronica scarsità di servizi sociali ed una insufficiente disciplina sociale.(2)

Il Premier Sovietico conquistò, con la sua apparente bonarietà e semplicità, simpatie ed approvazione, anche se non impedì al suo rovente carattere polemico di dare prova di sé, quando al Washington Press Club, rispondendo al fuoco di fila delle domande dei giornalisti, fra le quali alcune particolarmente provocatorie, pronunciò un discorso dai toni grossolani, trasmesso dalla televisione su tutto il territorio nazionale.(3)

Fra le personalità importanti incontrate, industriali, sindacalisti, uomini politici, di una, in particolare si sarebbe ricordato in futuro: l'allora Senatore del Massachusetts, **John Fitzgerald Kennedy**.

Ma i colloqui con il Presidente Eisenhower e la visita alla **XIV° Sessione dell'O.N.U.**, furono i momenti nevralgici della visita.

Il disarmo, la questione di Berlino, la fine della guerra fredda, furono i temi fondamentali dei colloqui fra i due capi di stato e, come notarono i commentatori, sebbene vi fossero notevoli riserve sull'operato reciproco, in entrambi sembrò manifestarsi la convinzione che il dialogo era stato aperto ed intrapresa una nuova politica di distensione.

All'Assemblea dell'O.N.U., il 18 Settembre, **Chruscev** confermò la volontà del suo paese di perseguire la strada della graduale riduzione degli armamenti ed il fine ultimo del disarmo, che si sarebbe dovuto realizzare attraverso lo scioglimento, in tre fasi successive, in un periodo di quattro anni, di tutte le forze armate e l'interdizione della loro mobilitazione sotto qualsiasi forma. Inoltre le potenze avrebbero dovuto distruggere i missili e le armi atomiche all'idrogeno, avrebbero liquidato le basi militari in territorio straniero, proibito la propaganda di guerra, abolito le spese militari e, infine, soppresso Stati Maggiori e Ministeri della Guerra. Era un programma decisamente utopistico, e non solo per il breve volgere di tempo in cui si sarebbe dovuto realizzare.

Giustamente la rivista "**Relazioni Internazionali**" commentava che nessuno poteva porre in dubbio la serietà di **Chruscev** nel ricercare una soluzione pacifica dei rapporti fra l'Unione Sovietica e l'Occidente, ma non era altresì chiaro in che direzione egli volesse procedere e con quali, realistiche e concrete, priorità.(4)

Al termine della visita negli Stati Uniti, nella riunione plenaria del Soviet Supremo, il 31 Ottobre del 1959, il Primo Ministro sovietico affermò, fiducioso, che i suoi colloqui con il Presidente avevano costituito un contributo al rafforzamento della pace.

L'opinione di **J.F.Kennedy**, espressa nel Dicembre dello stesso anno, sostanzialmente approvava questo giudizio, aggiungendo che, malgrado la genericità delle proposte sovietiche, bisognasse considerare quale punto di avvio sulla strada del

disarmo le proposte di **Chruscev**.⁽⁵⁾

Ciononostante le differenze reciproche erano ben lungi dall'essere superate.

Il dissenso si manifestò già prima dell'apertura della **Conferenza sul disarmo**, stabilita dall'**O.N.U.**, il 15 Marzo 1960 a Ginevra.

I Sovietici iniziarono una campagna di stampa sulle "**Isvestia**" e sulla "**Pravda**" contro il controllo degli armamenti, allargando la polemica agli alleati degli Stati Uniti: la Germania dei *militaristi di Bonn* e la N.A.T.O.⁽⁶⁾

La Conferenza non era un nuovo organismo dell'O.N.U., ma una commissione che agiva nell'ambito della grande organizzazione internazionale senza tuttavia sottostare al suo statuto, come la commissione per la sospensione degli esperimenti atomici e quella per la prevenzione degli attacchi a sorpresa.

Il mensile comunista "**Rinascita**", pur approvando questa autonomia e l'*innovativo carattere paritetico*, garantito dall'uguale rappresentanza numerica dei due blocchi, non mancava di rivolgere alcune critiche agli Occidentali.

Il giornalista **Alberto Jacoviello**, in un articolo dedicato alla Conferenza, sosteneva che una forma stabile di pacifica coesistenza fra il mondo socialista e quello capitalista avrebbe, inevitabilmente, incontrato due ostacoli: *il tentativo occidentale di mantenere in vita uno schieramento unitario (la N.A.T.O.) che era stato formato in una prospettiva opposta a quella della distensione, e gli enormi problemi di trasformazione strutturale che lo sviluppo della coesistenza pacifica avrebbe posto alla maggior parte dei paesi del blocco atlantico e prima di tutto agli Stati Uniti*.⁽⁷⁾

I lavori della **Conferenza** si protrassero stancamente, come scriveva la "**Civiltà Cattolica**" confidando in un futuro incontro al vertice, fra schermaglie, sofismi, cavilli, ironie ed *i sillogismi dei delegati sovietici*, fino al 29 Aprile, senza addivenire ad alcun risultato concreto, salvo stabilire la data di un incontro successivo.⁽⁸⁾

L'impressione comune agli osservatori era che, da parte sovietica, non vi fosse stata disponibilità a trattare, preferendo modalità diverse per un negoziato su problemi essenzialmente bilaterali: la "**Civiltà Cattolica**" era convinta che il capodelegazione sovietico **Zorin** fosse andato alla **Conferenza di Ginevra** con l'istruzione di tenere ferme le trattative fino ad una prossima riunione al vertice; il "**Corriere della sera**", riponendo ancora fiducia nell'iniziativa delle Nazioni Unite, auspicava che **Chruscev**, in futuro, impartisse a **Zorin** indicazioni a dimostrarsi più duttile, quando la **Conferenza** avesse ripreso i suoi lavori, dopo il vertice.⁽⁹⁾

Altiero Chigi, nelle pagine di "**Rinascita**", difendeva invece l'operato dei Sovietici, ricordando che questi avevano precisato, a Ginevra, di non avere preferenze sulla precedenza da dare all'eliminazione delle armi convenzionali o di quelle atomiche, purché tutti gli esperimenti nucleari venissero proibiti, le basi all'estero gradualmente eliminate, i controlli si risolvessero con la contemporanea distruzione degli ordigni, e le forze convenzionali fossero riequilibrate.

Gli Statunitensi, al contrario, secondo il giornalista comunista, non avevano previsto alcuna scadenza per il disarmo, non avevano parlato della proibizione degli esperimenti nucleari, che avrebbero negoziato il'altra occasione, per strappare ai

Sovietici la concessione a continuare le esplosioni sotterranee sperimentali inferiori ai venti kilotons. Per questi motivi gli Americani avevano dimostrato di preferire l'*immagazzinaggio* e, in caso di necessità, lo *smagazzinaggio* delle armi nucleari e convenzionali, di tenere in sommo grado al controllo dei lanci missilistici e spaziali operati dai Sovietici, e di anteporre il controllo nucleare a tutti gli altri controlli.

La ragione di queste scelte, secondo **Altiero Chigi**, risiedeva nelle caratteristiche, quantitative e qualitative, del *deterrent* nucleare americano: esso era ancora aviotrasportato, affidato a missili a media gittata, scaglionati lungo le piattaforme di lancio delle *basi all'estero* dell'Europa e del Medio Oriente.

L'apparato nucleare degli Stati Uniti si trovava in una *crisi* che solo nel 1963, come indicavano i piani di ammodernamento, si sarebbe risolta, superando nuovamente i Sovietici; fino a quella data le basi all'estero sarebbero rimaste in funzione, come i bombardieri ed i missili a media gittata, le sperimentazioni dei missili intercontinentali sarebbero continuate, e le scorte nucleari immagazzinate, ma non distrutte.

La tattica ginevrina degli Americani, secondo il giornalista di "**Rinascita**", era stata quella di controllare i Sovietici, conoscerne il potenziale nucleare e missilistico ed accelerare i propri programmi di costruzione dei missili intercontinentali.

Però gli Stati Uniti non avrebbero dovuto dimenticare che era ormai vano inseguire il sogno di una *superiorità nucleare assoluta*, impossibile da riconquistare, perchè le ricerche militari sovietiche sarebbero proseguite, fino al 1963, e, soprattutto avrebbero dovuto temere il pericolo crescente rappresentato dalla *diffusione* delle armi nucleari fra le potenze europee minori (la Francia si stava preparando a fare esplodere una vera e propria bomba al plutonio, missili a media gittata erano presenti in Italia ed in Turchia, la Germania *rigurgitava* di armi atomiche tattiche, con i vari razzi *Mace, Matador, Corporal, Honest John*).⁽¹⁰⁾

Sebbene a Ginevra si fosse verificato un sostanziale fallimento del tentativo di dare vita ad un concreto disarmo, soprattutto a causa delle procedure nei controlli, a questa *ombra* sulla distensione si alternò una *luce* nel controllo della sperimentazione degli ordigni nucleari. Si raggiunse un'intesa sulla potenza delle esplosioni atmosferiche, sottomarine e spaziali, anche se i Sovietici si opposero fermamente a qualsiasi forma di controllo sul loro territorio, sostenendo la liceità delle sperimentazioni sotterranee.

La rivista "**Foreign Affairs**", nell'Aprile 1960, scivolando un poco nel futuribile, così commentava: "*la proposta sovietica è da ritenersi fasulla.....le bombe atomiche e quelle all'idrogeno stanno per essere superate da un tipo di bomba di costo molto inferiore e le cui esplosioni si potranno tenere nascoste. A questa bomba i Sovietici stanno lavorando fin dal 1952*".⁽¹¹⁾

L'imprevedibilità del carattere del premier **Chruscev**, la sua irruenza, il desiderio di fare del proprio paese un simbolo di potenza e di giustizia per le nazioni in via di sviluppo, il bisogno di rafforzare il proprio potere personale all'interno dell'U.R.S.S. e nei paesi satelliti, l'incrinarsi dell'alleanza e della collaborazione con la Cina comunista, dopo il suo viaggio negli U.S.A., ed il conseguente timore di perdere il ruolo-guida dei paesi socialisti, dovevano stupire ed allarmare l'opinione pubblica

mondiale e dimostrare la complessità psicologica e politica di questo personaggio. Egli si servì astutamente di tutta la sua carica istrionica, della apparente bonarietà contadina, per incuriosire ed interessare i *mass media* e servirsene propagandisticamente, con sensazionali *sortite propagandistiche*.

note al capitolo primo

(1) Enciclica *Ad Petri Cathedram*, 1959.

(2) cfr. "**Rinascita**", anno XVII, n.1, Gennaio 1960, *Lettera da New York- America allo specchio*, pag.63-66. L'articolo è firmato da **Gianfranco Corsini**.

(3) cfr. **Roy Medvedev**, *Ascesa e caduta di Nikita Chruscev*, Roma, 1982, pag.207 e segg.ti. L'autore, nel capitolo 10°, dedicato alla ricostruzione fedele del viaggio negli Stati Uniti, aggiunge che *il comunista n.1*, come fu definito il Premier sovietico dalla stampa americana, durante la conferenza stampa, disse anche: *Se mi gettate fra i piedi dei topi putrefatti, anch'io sono capace di ripagarvi col lancio di gatti morti..*

(4) cfr. "**Relazioni Internazionali**", anno XXIV°, 23 Gennaio 1960, n.4, pag.83-84, *Coesistenza pacifica, disarmo e unità tedesca* di **V.O.**

(5) cfr. **John Fitzgerald Kennedy**, *Strategia di pace*, Verona, 1961, capitolo 5°, *Il Disarmo*, Washington D.C., 11 Dicembre 1959, pag.47 e segg.ti. Questo testo, come la gran parte di quelli presenti nel libro, desidera accreditare un'immagine preparata e colta del futuro candidato alla Presidenza, vi si trovano, infatti, citazioni dello storico Toynbee, di Lenin, di Stalin,.....di Archimede, e soprattutto appare evidente il fine di dimostrare l'esistenza di una personale linea politica, e strategica, di alto livello qualitativo.

Per quanto riguarda i rapporti bilaterali con l'Unione Sovietica in questo periodo, ed in particolare un giudizio sul viaggio di **N.Chruscev** negli Stati Uniti ed i suoi colloqui con Eisenhower, risulta interessante quanto affermò **J.F.Kennedy**, in un discorso tenuto all'Università di Rochester, New York, il 1° Ottobre 1959, (*opera citata*, pag.27 e segg.ti).

Commentando i discorsi tenuti da Chruscev, il futuro Presidente, riconosceva l'esistenza di potenziali interessi comuni fra l'U.R.S.S. e gli U.S.A., che avrebbero potuto facilitare un futuro dialogo.

Egli ricordava che entrambi i Paesi avevano l'intenzione, o almeno il desiderio, di liberarsi dall'opprimente peso della corsa agli armamenti e non volevano una guerra nucleare, anzi era loro reciproco interesse impedire che la tecnologia atomica passasse in mano di altre nazioni (**Kennedy** citava esplicitamente la Cina, la Svezia e la Francia), la qual cosa avrebbe potuto moltiplicare i rischi di una crisi.

(6) cfr. "**Civiltà Cattolica**", anno 111°, volume II°, 1960, rubrica: *Estero*, pag.444.

(7) cfr. "**Rinascita**", anno XVII, n.3, Marzo 1960, rubrica: *tra l'incudine ed il martello*, titolo: *Riarmo e progetti di disarmo*, pag.171-172. L'articolo è firmato **a.j.(Alberto Jacoviello)**.

(8) cfr. "**Civiltà Cattolica**", anno 111°, volume II°, 1960, rubrica: *Estero*, pag.441 e segg.ti.

(9) *Ibidem*, pag.445

(10) cfr. "**Rinascita**", anno XVII, n.4, Aprile 1960, rubrica: *tra l'incudine ed il*

martello, titolo: *Controllo senza disarmo ?*, pag.257-260. L'articolo è firmato da **a. ch.(Altiero Chigi)**.

(11) cfr. "**Civiltà Cattolica**", anno 111°, volume II°, 1960, rubrica: *Estero*, capitolo secondo: *Conferenza per la sospensione degli esperimenti nucleari*, pag.448.

Il mensile gesuita riporta le considerazioni di **Freeman j.Dyson**, apparse sulla rivista statunitense **Foreign Affairs**. Il giornalista americano ricordava che la rivelazione dell'esistenza di studi su questo nuovo ordigno era stata fatta, per la prima volta, dal russo **L.S.Artsimovitch**, in un rapporto pubblicato dall'"**Uspechi Fizicheskikh Nauk**", nell'Ottobre del 1958. La nuova bomba, oggetto di studi sovietici e anche, come è facile supporre, americani, era la cosiddetta *bomba al neutrone*, della quale tanto si parlerà e discuterà durante la prima metà degli anni Settanta.

Capitolo secondo: Il fallimento del Vertice di Parigi.

Proprio dai *mass media* iniziò una polemica a distanza fra le superpotenze, che predispose un'atmosfera negativa per la **Conferenza al vertice sul Disarmo di Parigi**, del 16 Maggio.

La "**Pravda**", il 14 Aprile, in un articolo firmato **Observer** (un alto funzionario del Ministero degli Esteri, secondo i commentatori occidentali) accusava gli Occidentali di volersi anettere Berlino Ovest, sottolineando che le mire americane erano incompatibili con il diritto internazionale e con l'accordo post-bellico interalleato sulla Germania.(1)

La "**Civiltà Cattolica**", pur ammettendo l'anormalità della situazione di Berlino, difendeva l'operato degli Occidentali e sosteneva che tale condizione era un *male minore* rispetto al pericolo di far cadere la città nelle mani di un satellite sovietico.(2)

L'atteggiamento polemico sovietico scaturiva dai risultati della **Conferenza di Washington**, dove i delegati occidentali avevano stabilito, nel programma comune in vista del vertice di Parigi, di non cedere sui problemi fondamentali della politica occidentale, di difendere Berlino ed, infine, di ridurre la tensione, mantenendo aperto il dialogo.

Un programma che la rivista "**Relazioni Internazionali**" considerava una battuta di arresto, piuttosto che un progresso sulla strada della distensione, in quanto non sarebbe mai stato accettato da Chruscev. In merito al problema della Germania, era probabile che la Conferenza non avrebbe portato ad alcuna intesa, perché l'*impasse*, di fronte alla quale si trovavano le diplomazie dei due blocchi dimostrava che, pur non essendo soddisfatti della situazione, ognuno dei due contendenti preferiva il mantenimento dello *status quo* alle modificazioni proposte dall'altro, e, d'altra parte, secondo il settimanale, nessuno dei due avrebbe potuto disporre di mezzi necessari a convincere l'altro ad accettare le proprie proposte, né avrebbe potuto fare ricorso alla forza.(3)

Ugo Stille, sul "**Corriere della Sera**", comprendendo il carattere di **Chruscev** e le sotterranee motivazioni della sua diplomazia, suggeriva ai *cremlinologi* occidentali di occuparsi della tattica psicologica adottata in vista del **Vertice**, dapprima minacciosa, dando l'impressione di voler fare crescere la tensione, per poter strappare all'Occidente grosse concessioni su Berlino, poi conciliante, al fine di giungere alla *vetta* in un'atmosfera distensiva.(4)

Differendo nei toni e nelle opinioni, **Augusto Guerriero**, sullo stesso giornale, sosteneva che gli Occidentali non dovevano essere ottimisti nei rapporti con l'Unione Sovietica, dovevano prepararsi al peggio ed attendersi che il governo sovietico chiedesse il massimo e che, per ottenerlo, spingesse il mondo fin sull'orlo della guerra.(5)

Il Sottosegretario di Stato americano **Dillon**, rispondendo alle accuse sovietiche, in occasione del Consiglio dei sindacati AFL-CIO, fu altrettanto duro e polemico: affermò che la *cosiddetta* Repubblica Democratica Tedesca era uno dei più illustri

miti, nell'ampia trama comunista di prodigiosa mitologia, perchè i padroni del regime fantoccio di Pankow non sarebbero rimasti un giorno al potere, senza l'aiuto delle baionette sovietiche e che la proposta di **Chruscev** per la città libera ignorava il fatto che Berlino era già una città libera.

Dalla **N.A.T.O.** venne dato un sostegno definitivo alla politica americana: i ministri degli esteri dell'**Alleanza**, persuasi che il futuro vertice si sarebbe centrato sul problema di Berlino, più che sul disarmo, sostennero, nella riunione del 2 Maggio ad Istanbul, che la soluzione del problema tedesco stava nell'autodeterminazione e nella libertà della città.

Il clima politico internazionale si era arroventato a causa di queste polemiche, ma un avvenimento sensazionale lo rese incandescente, accrescendo le difficoltà per il consolidamento della pace.

Chruscev, il 5 Maggio, al Soviet Supremo, dava l'annuncio dell'abbattimento, dietro suo ordine personale, di un aereo americano, che aveva violato lo spazio aereo sovietico.

L'*affaire* dell'U.2 aveva così inizio.

Fra smentite americane e clamorose ricostruzioni propagandistiche sovietiche (nel cuore di Mosca, al parco Gorkij, furono esposti i rottami dell'aereo-spia), l'opinione pubblica mondiale si trovò smarrita e disorientata.

La "**Civiltà Cattolica**", con equità, affermava che i due capi di stato delle superpotenze erano slittati sulla stessa *buccia di banana*, incolpandosi poi a vicenda e sospettandosi l'un l'altro, per quell'insidia, puramente casuale, nella quale si erano trovati ad inciampare: *infatti la storia dello spionaggio era vecchia quanto l'umanità e tutti erano convinti che la scoperta di una spia non provocasse un affare di stato.*(6)

Nei bruschi arresti della distensione si nascondevano profonde e radicate differenze ideologiche.

Il Ministro degli Esteri sovietico **Gromijko** consegnò all'incaricato d'affari americano a Mosca una nota ufficiale di protesta per la flagrante violazione delle frontiere.

Agli Americani, smascherati, non rimase che arroccarsi sulle dichiarazioni di **Eisenhower**, che giustificavano i voli spia, al fine di prevenire un attacco a sorpresa, *per evitare una seconda Pearl Harbour*, in quanto queste attività rientravano nella politica del *segreto assoluto*, seguita dall' U.R.S.S..

Tale clima, portato al parossismo, travolse definitivamente le aspettative riposte nella **Conferenza** al vertice, anche se l'autorevole commento della rivista "**Relazioni Internazionali**" non si abbandonava completamente al pessimismo.

Certamente era da deplorare l'inutile provocazione americana e la leggerezza con cui gli Stati Uniti si erano fatti cogliere in fallo, di fronte all'opinione pubblica mondiale, alla vigilia della Conferenza, rischiando di rendere difficile, e poco chiara, la posizione dei propri negoziatori a Parigi.

Però, anche i Sovietici avevano dato un rilievo eccessivo ad un avvenimento, lo spionaggio aereo, che faceva parte ormai della *routine*, e che quindi poteva essere ridotto a più modeste, e abituali, proporzioni, se non ignorato.

Il settimanale dell'**ISPI**(Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) riteneva che, senza illusioni su eventuali risultati positivi, i Sovietici si sarebbero presentati a Parigi decisi a forzare gli Occidentali verso un accordo almeno sulla tregua nucleare. Inoltre, spinti dalla polemica e costretti a non accontentarsi di modesti risultati, che avrebbero potuto comportare una perdita di prestigio per la dirigenza, si sarebbero dimostrati decisi a minacciare l'attuazione del trapasso dei poteri su Berlino alla Repubblica democratica tedesca.(7)

Chruscev, il 16 Maggio, a **Parigi**, prese la parola dinanzi alle delegazioni per aggredire, come commentava la "**Civiltà Cattolica**", *con la violenza, degna più di un tribuno di piazza, che di un capo di governo*, il Presidente americano, esigendo una condanna ed una ritrattazione dell'accaduto, come condizione necessaria per l'apertura della Conferenza e rifiutando, come inopportuna, la visita del Presidente in U.R.S.S., già stabilita per il successivo 10 Giugno.

La stessa rivista, non senza disappunto, ricordava che anche nelle conferenze stampa il Premier sovietico aveva continuato ad esprimersi con questo tono, non privo di spirito, ma nemmeno di arroganza, di *testardaggine* e di *minacce*, affermando, *con linguaggio truculento*, di essere disposto a distruggere, sconvolgere e annientare aerei, basi, nazioni intere. Il periodico annotava, sottolineando l'aspetto veemente del carattere, che, nella sosta a Berlino Est, durante il ritorno in patria, in un discorso ai funzionari comunisti, **Chruscev** non aveva mancato di attaccare **Adenauer**, *reazionario e guerrafondaio, diretto erede di Hitler*, e **Willy Brandt**, allora sindaco socialdemocratico del settore occidentale, definendolo *pericoloso incendiario*(dal tedesco *brand* che significa incendio).(8)

Diverso era il parere di un altro esponente cattolico, **Raimondo Manzini**, il quale, sull'**"Osservatore Romano"** del 22 Maggio, abbandonando ogni tono polemico, difendeva l'operato sovietico nel "caso" dell'U.2, espressione della giusta vigilanza che ogni paese aveva il diritto ed il dovere di esercitare. Soprattutto sottolineava l'importanza di tornare rapidamente al dialogo e sosteneva che, *se si voleva che la polvere si depositasse*, non si doveva accelerare la corsa agli armamenti, perchè l'universale proclamata volontà di discussione non aveva bisogno di aggravare gli elementi del conflitto politico.

Diversamente il laico **Luigi Salvatorelli**, sulla "**Stampa**" del 22 Maggio, riflettendo sull'operato di **Chruscev**, meditava sulle ragioni umane e psicologiche che potevano avere motivato un simile comportamento e concludeva che il Primo Ministro sovietico era stato capace di radunare i tre "grandi" per sfogare, davanti ad un pubblico così qualificato, tutto il veleno che, da anni, aveva accumulato nella sua bile: *si era preso la soddisfazione personale di insolentire contro il capo della nazione più odiata, fino alla pretesa di vederlo piegato ai suoi piedi*. L'autorevole commentatore del quotidiano torinese aggiungeva, ricordando un suo precedente articolo apparso il 7 Luglio 1957, che i metodi di politica internazionale ed il temperamento personale di Chruscev facevano *rimpiangere più di una volta l'ultimo Stalin*. Era dunque necessario vigilare sull'eccessivo personalismo con cui il capo del governo sovietico conduceva gli affari internazionali. Soprattutto gli Occidentali, *con fredda risolutezza*, avrebbero dovuto richiamarlo al rispetto degli

altri, quando improvvisava, come nel caso del problema di Berlino. Un problema che, secondo **Luigi Salvatorelli**, era inesistente, perchè la *città libera*, auspicata da Chruscev, già esisteva a Berlino Ovest, e l'unico che la minacciava era proprio il Premier sovietico, non tanto con lo spauracchio della pace separata con il regime di Pankow, quanto, piuttosto, con l'accento ad usare la violenza contro le condizioni di vita di due milioni di tedeschi sui quali, nè lui, nè i suoi satelliti, avevano la minima giurisdizione.(9)

L'opinione espressa da **Maurizio Ferrara**, in un articolo apparso sulla rivista "**Rinascita**", era, naturalmente, in difesa dell'operato di **Chruscev**.

Il giornalista comunista sosteneva che gli Stati Uniti avevano concepito la trattativa con l'Unione Sovietica come un momento della guerra fredda, come avevano dimostrato lo scandalo dell'aereo U-2 ed il *sabotaggio* americano del vertice. La violazione del territorio sovietico, accompagnata ad una guerra fredda *sorridente* chiariva che l'imperialismo statunitense non si era affatto redento, ma anzi dimostrava l'aggressività di sempre.(10)

La rivista "**Relazioni Internazionali**" cercava di riassumere le varie ipotesi che erano state formulate per giustificare la posizione assunta da Chruscev.

Era possibile che l'irrigidimento del *Premier* fosse legato alla necessità di superare le forti opposizioni che la sua politica distensiva incontrava all'interno dell'U.R.S.S. e nell'ambito delle sue alleanze, o ancora si poteva cercare una spiegazione in generici motivi di ordine internazionale, quali la preoccupazione che la politica di Washington fosse pericolosamente influenzata da ambienti ostili all'U.R.S.S. Oppure era possibile che Chruscev si fosse convinto che era più opportuno attendere, per una trattativa generale, la nuova amministrazione americana.

Di fatto lo spettro della guerra fredda si affacciava nuovamente all'orizzonte e, secondo il settimanale, la responsabilità dei Sovietici era grandissima, però, questa constatazione non doveva dare luogo a recriminazioni inutili, quanto dannose, da parte degli alleati occidentali, ma doveva piuttosto fornire un punto di partenza per un'esame obiettivo della situazione internazionale, a cui avrebbe dovuto fare seguito una linea di azione appropriata e comune.(11)

Nel quotidiano parigino "**Figaro**" del 20 Maggio l'intellettuale francese **Raymond Aron** indicava la colpa del fallimento del vertice in una precisa responsabilità di Chruscev: creando un clima di ansietà, preparava la vera crisi, quella che sarebbe scoppiata alla firma, unilaterale, del trattato di pace con la Germania democratica; per i Sovietici era più importante Berlino della distensione e l'affare dell'U 2 avrebbe, secondo **Aron**, offerto soltanto una migliore occasione di rottura.(12)

Nelle pagine dell'autorevole quotidiano francese "**Le Monde**", l'articlista **Sirius** condivideva l'opinione di **Aron** sulla centralità di Berlino nei piani sovietici; infatti sosteneva che la guerra fredda sarebbe certamente ripresa ma soltanto un'azione decisa nella città tedesca avrebbe avuto conseguenze catastrofiche.

Per questo motivo le nazioni della N.A.T.O. avrebbero dovuto stringere i legami che le univano.

Un invito a rafforzare l'alleanza proveniva anche dal quotidiano britannico "**The Times**", il quale, con minore eurocentrismo rispetto ai giornali francesi, riteneva